

VIII domenica del Tempo Ordinario – Anno C 2022

Lc 6,39-45

Lectio

Premessa

È crudo il passaggio dal Vangelo di domenica scorsa a questo: è la crisi della visione aperta dalla misericordia, introdotta nel dilatante discorso di Gesù sulla misericordia sovrabbondante di Dio che i discepoli sono chiamati a riflettere su ogni prossimo. Un Vangelo che non può essere strumentalizzato, né gestito padronalmente. Sarebbe somma ingiuria, l'ipocrisia del discepolo. Gesù, secondo il racconto di Luca rivolge ai discepoli l'ammonimento che secondo Mt 15,14-15 – in altro contesto, quello della polemica sul puro e l'impuro – è invece rivolto ai farisei.

Il «comandamento» di 6,36, che erompe quasi a sintesi di tutto il discorso sulla misericordia, è l'unica strada «maestra» per la salvezza. Perciò, contro possibili e facili deviazioni, viene ora tratteggiato il rischio di scadimento, con una serie di similitudini. Chi insegna diversamente è una guida cieca (v. 39), un falso maestro (v. 40); chi agisce diversamente, criticando il male altrui e non vedendo il proprio, è un ipocrita (vv. 41-42). Il comandamento dell'amore di misericordia, esposto dettagliatamente nei vv. 27-38, è l'unica via di salvezza perché ci fa diventare ciò che siamo: «figli dell'Altissimo».

Siamo, dunque, alla terza e penultima ultima sezione del “discorso della pianura”, prima della grande conclusione sulle due case, le due vie, i due stili di umano. All'interno del Sermone della pianura, che qui assume toni severi, critici. La sezione critica, è pur sempre intimamente connessa con il “cuore del cuore” di domenica scorsa: è l'altra faccia dell'Evangelo della misericordia. Chi non assume l'amore nella sua gratuità sovrabbondante come sguardo del cuore, è irrimediabilmente cieco e perde ogni autorità, vanifica il suo ruolo di “guida”- chiunque egli sia.

Gesù parla “in parabola”, come ogni volta che affronta una questione critica che richiede, per essere compresa, il coinvolgimento totale dell'uditore. In tutti e quattro gli evangelisti, ma tipicamente in Luca la parabola è quel parlare “forte” quando la comunicazione perviene a delicatissima fase: un passaggio critico. Una straordinaria capacità di leggere l'animo umano, ha Gesù. Nella sua dimensione di cuore. siamo al centro del sermone della pianura, quel centro che lo connota rispetto al discorso della montagna di Mt, che invece è più concentrato sul tema della nuova giustizia, e della nuova Torah.

Discepoli si è sempre, sempre si rimane dietro al Maestro. L'unica sapienza è questa. Ogni altra logica di comando, di guida, porta a finire in una fossa.

Chi abbassa il tiro, perché la ritiene troppo perfetta, è un cieco che guida alla perdizione. Chi ritiene di conoscerne una più perfetta, è un falso maestro che insegna cose tanto elevate quanto vane. Altre pretese vie di salvezza, che possono essere, oltre che religiose, psicologiche, economiche o politiche, in realtà non fanno che esporre l'uomo alla rovina. La misericordia è il massimo bene perché è quell'amore che sa realisticamente conoscere e farsi carico del male.

La misericordia impedisce la stoltezza e la presunzione di giudicare gli altri. La misericordia illumina anzitutto il discernimento verso se stessi, fa riconoscere il proprio male e la misericordia di cui in primis si è indigenti. Così si entra in possesso del «tesoro buono» (v. 45). Il discepolo vive

di questo tesoro, che è la *chàris* di Dio che egli per primo ha sperimentato, e ne rende partecipi gli altri. Solo il cuore convertito dalla e alla misericordia può salvare dal male. Se l'amore di Dio ha creato tutto dal nulla, la sua misericordia salva tutto dal male, peggiore del nulla.

Così chi non elabora la visione della realtà alla luce della misericordia ricevuta, ignora il senso della vita e non sa orientarsi: vi si muove dentro alla cieca e inciampa e precipita, facendosi male. Come la luce fu il principio della creazione, così la misericordia è il principio della ri-creazione, talmente potente da riportare al bene addirittura ciò che è male.

La cecità fondamentale è non riconoscersi rigenerati dalla misericordia del Padre. Dice Giovanni: «Se foste ciechi non avreste alcun peccato, ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane» (Gv 9,41). Cieco è il discepolo che non ha sperimentato la misericordia di Dio verso di lui in Gesù, che il Discorso della pianura ha appena annunciata.

Per questo il suo agire conduce alla perdizione sé e quanti entrano nel raggio di azione della sua cecità. I ciechi sono - nel Vangelo - «i giusti» secondo la legge cosificata. Paradigmatica è la vicenda di Saulo, narrata in Atti: Paolo, «irreprensibile», deve infine convertirsi alla grazia di Gesù (Fil 3,3-14). Caduto a terra sulla via di Damasco e divenuto cieco, avrà così un segno visibile della sua cecità interiore e del suo bisogno di guida (At 9,8).

In realtà nessuno di noi può fare da guida a un altro (Mt 23,10): alla salvezza ci guida solo il maestro della misericordia: egli è la verità, che è scesa tra noi e si è fatta nostra via per condurci alla vita. Ma ciascuno di noi può essere luce per l'altro nella misura in cui è colpito dal raggio di misericordia. Il discepolo che accoglie la benevolenza e la *chàris* di Dio in Gesù, lui solo è "guida" verace - capace di testimoniarla «fino agli estremi confini della terra» (At 1,8).

È - se ci pensiamo solo un poco - immagine sconcertante, oggi, quella di frutti che rivelano la pianta. Stiamo assistendo ad atrocità insensate, o piuttosto di senso sinistro, che rivelano la menzogna, la fallacia di guide cieche - un mondo radicato sulle assurde sicurezze, costruito sulle armi.

Perché il Vangelo di questa domenica è imperniato sul senso vitale, simbolico, del frutto, e sull'importanza in un gruppo umano, e quindi anche nella chiesa, della guida. L'immaginario del frutto è intrecciato con la parabola del cieco che guida altro cieco.

Sono pochi i racconti che hanno saputo immergersi nelle possibilità espressive così forti come quelle scandagliate dalla Parabola dei ciechi.

Intermezzo sulla lettura della parabola dei ciechi, in scenari di storia simili a oggi

Per cogliere in tutta la sua profonda risonanza l'immagine del "cieco che guida cieco", ci aiuta guardare la storia dell'arte nell'Europa, bene o male plasmata dalla cultura cristiana. E' significativo andarsi a vedere (l'originale è a Napoli) il quadro di Brueghel (1568) creato nell'epoca delle guerre di religione, il conflitto tra cattolici e riformati - sostanzialmente guerre di potere. Secoli dopo, a metà degli anni '80 del secolo scorso, a circa quattrocento anni di distanza dal dipinto di Bruegel, "La parabola dei ciechi", uno scritto teatrale di Gert Hofmann - in una Europa vicina a noi (1985) che poco prima della caduta del muro di Berlino, a fatica si andava configurando - si propose di scrivere una genealogia teatrale del quadro. A partire dall'inespicante - efficacissima! - prospettiva di un gruppo di ciechi, viene rappresentata la società dell'epoca. Un modo per raccontare non una storia, ma la nostra storia. Il gruppo di ciechi,

il noi narrante, si muove e agisce in un'Europa sofferente e distrutta da lotte e privazioni, in un'Europa illuminata da bagliori di guerre. Incapaci di orientarsi nel buio delle loro esistenze, i sei ciechi siamo noi: basta leggere le notizie di questi giorni. Così, l'autore tedesco ci fa assistere - in anni vicini a noi, al nostro oggi - alla continua interrogazione e sofferenza di questo «noi» impacciato: quando un uomo cieco ne guida un altro, ambedue cadranno nella fossa. Una strana "sinodalità" è quella dei sedicenti "capi" oggi operanti nel mondo. E' un 'Noi' molto inquietante. C'è un' eco importante di un'Europa in crisi, che si sta interrogando, ma non ha risposte. E il Vangelo illumina.

Fa pensare l'intima fragilità del cieco che guida un altro cieco, dinanzi allo scenario della storia del mondo. Si aiutano l'un l'altro ma nessuno può veramente guidare con cognizione di causa. È la metafora dell'essere persi nel mondo, che va molto oltre la mera cecità del bulbo oculare. La parabola di Gesù offre ai discepoli una tale vastità di spaccato sull'animo umano che più che parlarne dovrebbe condurci alla supplica, all'umile domanda di aiuto dall'Alto.

"La parabola dei ciechi" parla di noi, della cecità come destino inevitabile di chi si fa autorità autoreferenziale, delle nostre ridicole sicurezze, delle nostre attese insulse, del giro in tondo che abbiamo illusoriamente inscenato pensando di andare avanti, dei pantani che scambiamo per chissà cosa - e della ridicola certezza di "dover essere capi", perché qualcuno ci guardi. Questo ci suggerisce l'artista che si lascia provocare dalla Parabola del Vangelo.

Ritornando al Vangelo

«Non c'è discepolo sopra il maestro» (v. 40). Gesù ci insegna la via, nelle beatitudini. Invece di seguire la sua parola e il suo esempio, per dimenticanza, stupidità e presunzione, il discepolo è tentato di seguire altre vie che pensa più perfette, aggiornate ai tempi. Confuso dalle tenebre, crede di essere illuminato.

Per la comunità di Luca (che non a caso sposta la parabola dei ciechi dai farisei ai discepoli), questa presunta luce maggiore non sappiamo a che cosa corrispondesse. Forse consisteva in pretese rivelazioni personali o in conoscenze di tipo gnostico che potevano offrirsi come alternative o più perfette vie di salvezza. Ma anche oggi come allora, l'uomo è specialista nell'inventare vie di salvezza spirituali, psicologiche, economiche, politiche e sociali, belliche...

Il Vangelo è semplice e perentorio: la salvezza altro non è che la misericordia del Padre nella «carne» di Gesù. È un evento che giudica la storia, non un'ideologia o un'illuminazione. Tutto il resto serve o meno, nella misura in cui porta o meno il sigillo di questa misericordia. La tentazione più forte dell'uomo, che necessariamente cerca salvezza, è quella di non fidarsi di Dio e di inventare vie nuove proprio perché è mosso da quest'antica sfiducia. La tentazione di «salvare se stesso» è il triplice ritornello ripetuto a Gesù in croce (23,35.37.39).

Discepolo illuminato è colui che sa ciò che l'unico maestro, l'unica guida ha fatto e detto, e cerca di fare altrettanto. È colui al quale Gesù ha lavato i piedi, facendosi suo schiavo di misericordia. Conscio di questo, fa lo stesso ai fratelli (Gv 13,17), donando il dono ricevuto e riflettendo la luce che lo ha illuminato.

Questo versetto è seria chiamata a conoscere bene l'unica Guida, Gesù, il Maestro, per essere un discepolo in verità. Purificato da arroganza e presunzione emancipative.

E c'è ancora un modo sottile di essere «falso maestro»: proprio ripetendo esattamente quanto lui ha detto, ma applicando il discorso **agli altri invece che anzitutto a se stessi**. Invece che per giudicare se stessi (v. 42a), si usa la verità di misericordia per giudicare gli altri che ne mancano (v. 41). È

stoltezza, è la postura istintiva e comune a tutti. Vanifica ogni sapere e vedere parziale, in proprio. Ridicola pretesa.

Se critico e condanno altri, dimenticando il condono immenso ricevuto, mi auto denuncio come albero cattivo e spinoso dai frutti velenosi e marci.

L'ipocrisia è il tarlo della religiosità. Con questa parola Gesù stigmatizza il grande peccato: quello di Adamo, che volle mettersi al posto di Dio, lo stesso peccato del fariseo, che gli fa cercare la propria gloria e l'autosalvezza. «Ipocrisia» non significa «finzione», bensì «protagonismo». È la trave, il tentativo di cercare il primo posto in tutto e farsi centro di tutto: è mettere l'io al posto di Dio. L'ipocrita nel teatro greco era il protagonista che rispondeva al coro. Solo la coscienza della misericordia ricevuta ci toglie la cecità e ci mette in grado di togliere la pagliuzza dall'occhio del fratello allo stesso modo in cui è stata tolta la nostra trave.

Gesù, misericordia del Padre, opera il giudizio di far vedere i ciechi e rendere ciechi i vedenti (Gv 9,39). Il cieco, finalmente guarito, vede la propria miseria colmata dalla sua misericordia. Conosce se stesso come amato infinitamente da Dio e Dio come colui che infinitamente ama; conosce se stesso come peccatore e Dio come suo salvatore. Vede innestato l'albero buono che fa fare frutti buoni.

Questo Vangelo ci richiama a «discernere» e a vivere con verità. Ciò che faccio scaturisce da ciò che sono, il frutto è della qualità dell'albero. Come il fico non si sforza di fare fichi - non può fare altro! - così è inutile che mi sforzi di fare frutti buoni, se sono cattivo. Il problema è di che legno sono. Esiste infatti pianta e pianta: albero che dà la morte e albero che fa vivere.

La menzogna del serpente fece mangiare dall'albero della conoscenza del bene e del male (Gn 3,6ss), che divenne per noi legno di morte. La Parola di verità, innalzata sulla croce, divenne per noi albero di vita, che guarisce da ogni male e dà sempre frutti buoni (Ap 22,1 e s.). All'albero di morte si contrappone quello di vita.

I fichi e l'uva - i frutti di chi abita nella terra di Dio - sono i doni dello Spirito: non scaturiscono dalla nostra giustizia, ma dalla sua grazia per noi "sgraziati", e maturano sull'albero della croce di Gesù. Come è rivelato al v. 45: «L'uomo buono dal buon tesoro del cuore, ecc. ». Il principio della bontà o meno non sta nelle cose, ma nel «cuore». Il frutto è grazia pienamente accolta e lasciata agire in sé, non prodotto del mio "fare". Se il cuore si è lasciato «bonificare», farà frutti di misericordia, e saprà volgere in bene il male. È infatti pieno della *chàris* di Dio in Cristo e vive di questo tesoro, che è il «buon tesoro del cuore».

«Poiché dall'abbondanza del cuore parla la sua bocca». La parola di misericordia deve entrarci dall'orecchio nel cuore e sanarlo. Allora avrò occhio buono e parola buona, e farò frutti di misericordia. La lingua è come il timone dell'uomo (l'abbiamo udito da Giacomo nelle letture feriali della settimana) e ne guida tutti i rapporti; può far vivere o morire e ne uccide più della spada; con essa l'uomo comunica con l'altro e lo accoglie o erige un muro e si nega (Gc 3,1-4,12).

Interlocutori delle parole di Gesù qui non sono i farisei, né genericamente i capi: ma ciascun discepolo nella sua "pretesa" di farsi guida. Gesù ha diffidato il discepolo dall'assumere questa postura (Mt 23,10). Così bene lo ha capito già Simone figlio di Giona (Gv 21,18; At 11,17).

Dunque diversamente da Mt 15,14 - ove è inserito nella controversia coi farisei sul puro e l'impuro, ed è una parola di Gesù rivolta ai discepoli per invitarli a desistere dall'oziosa discussione coi farisei -, qui diventa una regola per la Comunità.

Che cosa è questa trave nel occhio nostro che Gesù vede e che noi non vediamo? È molto efficace la immagine: Gesù vede tutta la gente, ciascuno con una trave nell'occhio!

Per Luca - in sintesi - assumere occhi autoreferenziali al posto di occhi nuovi, quelli della fede battesimale, è stoltezza somma. Al contrario, vedere attraverso il filtro della misericordia ricevuta significa emergere dalle tenebre e costruire, con occhi nuovi, una nuova realtà (cf. Atti 26,17-18). Anche i discepoli hanno dovuto accettare dopo la risurrezione che il Signore aprisse loro gli occhi (Lc 24,16.31) accecati dalla delusione o dalla presunzione ideologica. Comunque, la guida è solo il Vangelo di Gesù, dinanzi al quale ogni credente rimane sempre fino all'ultimo in posizione discepolare: "Aprimi gli occhi perché io veda le meraviglie della tua grazia".

La stessa storia triste degli abusi che ferisce oggi la chiesa, comincia proprio da questa presunzione di ergersi a guida da parte di chi è cieco sulle proprie infermità. Cecità come noncuranza della realtà di fronte alla quale ci si dovrebbe convertire.

Oggi le parole di Gesù confrontate con lo scenario della storia - interna alla chiesa e la storia dei popoli - ci rivelano una lettura drammatica della cecità umana.

Lasciamoci convertire oggi dal Vangelo sul nostro occhio, sulle sue radici nel cuore e nel desiderio del cuore. Meditiamo sui legami tra cuore, occhi e linguaggio.

Sa Benedetto applica questo Vangelo all'abate (RB 2,11-15). Ma non solo.

Nel salmo che san Benedetto pone a portare del capitolo sull'umiltà, il salmista prega dicendo: *Signore, non si esalta il mio cuore né i miei occhi guardano in alto, non vado cercando cose grandi né meraviglie più alte di me.* Comincia nel cuore, passa per gli occhi e finisce nella condotta esterna. Poi, dice: *Io invece resto quieto e sereno, come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è in me l'anima mia.* E traccia la via della verità del discepolo. Il medesimo tratto che Gesù ritrae in un'altra parabola, tanto cara a Benedetto: quel "*publicanus ille*" (RB 7,65) che rimane all'ultimo posto, indietro, non alza gli occhi ma tiene il cuore contrito e affranto, dicendo: "*Signore, pietà di me, peccatore!*". E così il discepolo esce in libertà, Dio gli è vicino, lo incorona guida del pellegrinaggio dei salvati, per sola grazia.

Maria Ignazia Angelini osb - Abbazia di Viboldone